

Salvo Selano, medico napoletano celeberrimo, ma originario dell'isola ovvero Terra di Procida, diede alla luce in lingua latina:

1583 — Commentari al primo libro degli Aforismi d'Ippocrate.

1584 — Apologia a Giovanni Altinaro ecc.

1598 — Commentari ai tre libri dell'Arte medica di Galeno.

1605 — Alenni consigli di medicina.

Favola quello che si dice nella lapide della Parrocchia di Procida in ordine alla sua nobiltà; si nobilitaront i suoi figliuoli.

Giulio Capacio, nelle sue *Storie Napoletane* scritte sui primordi del 1600, diceva: « sempre medici produsse quest'isola, ed oggi vivono, morto il dottissimo Salvo Selano (il Toppi ne scrisse la biografia), il fratello Antonio, Giovan Battista Gagliardo, Giovan Battista Ambrosio. » A proposito di medici, si rese celebre negli ultimi tempi l'ostetrico Domenico Ferrara maestro del non meno celebre La Cattolica, la cui nipote vendè al capocaccia Antonio Scotto Lachianca il palazzo incompiuto che vedesi al Mamozio.

I de Iorio noi li troviamo a Procida fin dal 1600 come Erari del Marchese del Vasto. A Napoli, il celebre Gio: Battista della Porta, il 1 febbraio del 1615 faceva il suo testamento, e fra gli altri testimoni ci era un De Iorio: « Io Lazzaro de Iorio sono testimonia, et ho sigillato con alieno sigillo. » Questa famiglia ha dato alla Chiesa ed al Foro una schiera di uomini illustri. Noi ne accenneremo i principali.

Giovanni Antonio de Iorio, figliuolo di Giovan Paolo, nacque in Procida, il 7 gennaio del 1607. Esercitò per 10 anni la Cura Parrocchiale di Procida, alla quale fu chiamato in età di anni 25 per la maturità del suo costume. Egli introdusse le Quarantore durante il Carnevale. In età di anni 39 chiamato da Dio al campo più ubertoso di spargere la semenza evangelica non meno in Napoli e sua Diocesi che in tutto il Regno, rassegnò la Cura. Dopo il contagio del 1656, nella sua propria casa, fondò del suo, essendo comodamente ricco, un Conservatorio per le povere orfane di Procida: e dopo di averlo regolato nello spirito, anche quel poco che erasi procacciato nei quaresimali, tutto gli lasciò. Furono incredibili le persecuzioni, che patì per questa fondazione, contraddetta

da tanti, sin dai suoi paesani; ma egli con petto apostolico, le tollerò con maniera sì placida, che soleva dire, da coteste persecuzioni dover nascere dopo sua morte la pace, e lo stabilimento del Conservatorio. In fatti si avverò, perciocchè l'Arcivescovo Cardinal Cantelmi, essendo in Visita in quella Isola, e trovando eretto tal Conservatorio, prima ne lodò la fondazione, dando il titolo di Venerabile al Fondatore, indi la promise, l'aiutò e l'avanzò in modo che facendo venire due monache dal Conservatorio delle Prociatanti di Napoli, diè a quelle Orfane alcune regole, e pensò al loro stabile mantenimento. Il de Iorio recavasi spesso a Procida più volte fra l'anno, massime nelle novene della S. Vergine.

Fecce otto missioni nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, e tutti i 36 casali della Diocesi girò missionando e facendo quaresimali senza mercede, come pure a Maddaloni, a Carvano, ad Avellino.

Nel 1656 sulla Montagnola di Torre del Greco dove era andato in Missione, fondò un ospizio di vergini al cui sostentamento provvide con limosine.

Alla santità aggiunse dottrina non ordinaria, segnatamente nelle Sacre Scritture. Stando a predicare nel casale di Miano il giorno di S. Romoaldo, venne il barbiere a tosarlo, ed ei mosso dalla penitenza del santo Abbate, non volle farlo, e quindi in poi portò sempre lunga la barba, non inducendosi mai a raderla. Recitava l'ufficio in ginocchio. Ridotto dalle sue piaghe al termine della sua vita, rifiutando l'accoglienza in nobili case, volle esser portato all'ospedale degli Incurabili, dove la passata Quaresima, aveva predicato. Tutto umiliandosi accolse la visita del Cardinal Caracciolo, e per confondersi, pubblicò alla presenza di tutti di aver commesso in quello stesso giorno del tale anno il tale peccato. Predicando al clero, qualche volta confessava in pubblico qualche suo peccato. Morì sciamando: *Ibo ad Patrem meum, et Matrem meam*, il 20 giugno del 1673, di anni 67. I Governatori lo seppellirono nella chiesa di S. M. del Popolo, nell'altarino donde s'entra nella sagrestia, e sul sepolcro posero nel 1691 una bella iscrizione latina:

Hic jacet corpus servi Dei R. D. Iohannis Antonii de Iorio a Prochyta.

I Governatori di S. Eligio, dove egli aveva tante volte predicato, gli fecero solenni funerali, e recitare funebre orazione. (Da G. Sparano. *Memorie storiche della chiesa napoletana*.)

Francesco de Iorio, prima Curato, poi Canonico della Cattedrale, nel 1735 fu nominato Penitenziere Maggiore; finalmente Vescovo di Monopoli. Morì nel 1754.

Domenico de Iorio nacque in Procida il dì 8 aprile 1731, e morì in Napoli il 9 maggio del 1804. L'elogio funebre fu stampato in Roma nel 1805. Fu canonico della Cattedrale, Vicario Generale, Arcivescovo in partibus di Samaria, Consultore del Tribunale misto, uno dei Ministri della Giunta Ecclesiastica, Esaminatore della Curia Arcivescovile. Dotto e senato uomo, come lo chiama lo storico Sparano, pubblicò, fra le altre, due opere insigni una del *Talento Ecclesiastico*, l'altro della *Disciplina antica e nuova della Chiesa su l'applicazione del S. Sacrificio della Messa*. Nel 1775 formò in sua casa un'Accademia di Teologia dommatica e morale.

Francesco de Iorio, barone, fratello di Michele e padre di Andrea, fu valentissimo ginnaspierto. Pubblicò la *Introduzione allo studio delle preammatiche*. Morì nel 1781.

De Iorio Domenico, juniore, lo troviamo negli annali del *Collegio dei Teologi*, istituito da Ruggero Normanno, arricchito di privilegi dai re successivi, e riformato da Carlo III nel 1749, e che teneva le sue tornate accademiche in S. Giorgio Maggiore. Nel 1851 fu pubblicato il primo volume della *Collezione* di varie dissertazioni lette nelle tornate dell'almo Real Collegio dei Maestri in S. Teologia nella R. Università di Napoli, e contiene 14 dissertazioni lette da Domenico De Iorio il 30 luglio 1829.

Michele de Iorio, marchese, fu versatissimo nelle scienze legali e nelle storiche discipline. Giovane ancora nel 1761 pubblicò il *Discorso sopra la storia dei Regni di Napoli e di Sicilia*, che arricchì il *Discorso sulla Storia Universale* del Bossuet. Il celebre filosofo abate Antonio Genovesi, nella sua relazione premessa a quel Discorso profetizza lo splendido avvenire del giovane De Iorio, e fa sulla storia osservazioni che si crederebbero dettate dalla pedagogia dei nostri giorni. Anche oggi quel Discorso conserva il suo valore. Nel 1791 il De Iorio era Consigliere del Supremo Ma-

gistrato del Commercio; ed egli fu l'autore del *Progetto di codice marittimo*, « opera (dice il Colletta) in quattro volumi, pubblicata, non autenticata dal Re, e che negletta poi per domestiche agitazioni e per la guerra, si tenne a documento di buon volere, o come studio e regola nelle cause commerciali. » Fu Protonotario e Delegato dell'Archivio Generale, (istituto con legge del 30 luglio 1786), e Presidente del Sacro R. Consiglio, onde gli si dava il titolo di Sacra Real Maestà, e quando vi accadeva per presederlo, si sonava il campanone di S. Chiara.

Andrea de Iorio, canonico del Duomo di Napoli, nipote del marchese Michele, nacque in Procida il 16 Febbraio del 1769 dal barone Francesco e da Rosa Galatola. Avendo a 12 anni perduto il padre, fu educato dagli zii, Vincenzo canonico della cattedrale, e Domenico vescovo di Samaria, e volle farsi prete. Nel 1803 pubblicò le *Massime politico-morali*; due anni dopo fu creato canonico del Duomo di Napoli. Sotto il governo di Murat (1810) fu nominato Ispettore della Istruzione pubblica, e (1811) Conservatore della principale sala del R. Museo, quella propriamente detta dei vasi fittili. Nel 1812 pubblicò la prima opera archeologica, *Gli scheletri Cumani*; nel 1813 il *Metodo degli antichi nel dipingere i vasi*; nel 1817 la *Guida di Pozzuoli e dintorni*; nel 1820 *Ricerche sul tempio di Serapide*, e il *Viaggio di Enea all'inferno ed agli elisi*; nel 1824 il *Metodo per rinvenire e frugare i sepolcri degli antichi*; nel 1825 la *Description de quelques peintures antiques qui existent au Cabinet du Royal Musée Bourbon de Portici*; nel 1825 il *Museo Borbonico: Officina dei papiri*, e la *Galleria dei vasi*; nel 1827 *Notizie degli scavi di Pompei*; nel 1830 la *Guide pour la galerie des Peintures anciennes*; nel 1832 *La miniera degli antichi investigata nel gergo napoletano*; nel 1835 la *Guida per le catacombe di S. Genaro dei poveri*; nel 1836 la *Guida di Pompei*. Andrea de Iorio fu celebre a' tempi suoi: carezzato dai re di Napoli, amico del re di Danimarca, del re di Sassonia, dell'Imperatore di Germania, di Federico Guglielmo di Prussia, che lo decorò dell'Aquila Rossa, e di tanti altri. Fu socio ordinario dell'Accademia Ercolanese, onorario di quella di Belle arti, e di varie altre nostrali e straniere. Cessò di vivere il 1. febbraio 1851: e gli si celebrarono solennissimi fu-

nerali. Entrando a S. Restituta nel Duomo di Napoli, ove il De Torio fu sepolto, se ne vede la effigie in mezzo busto, opera di Tommaso Solari, con la iscrizione del Cav. Quaranta.

Vincenzo Rinaldi, sacerdote, fu professore nel R. Liceo del *Salvatore* istituito dai francesi nel 1812. Aveva prima insegnato nel Seminario di Pozzuoli, prosperante sotto il Rosini, Pubblicò nel 1799 una poesia che i Procidani cantavano contro Maria Carolina. Eccone alcune strofette che c'è riuscito di cogliere sulla labra di un vecchio:

Alfin de' nostri geniti
 Ebbe il Gran Dio pietà;
 Alfin la libertà
 A noi rivolse il piè.
 Non più ci spolpa e scortica
 La fiera Messalina:
 Alfin la man olivina
 Sul capo suo piombò.
 Ognun sul muro scrivea:
 Giuro per Dio morire,
 Piuttosto che soffrire
 Un'altra volta il Re.

Per questo la sua testa fu messa a prezzo, ma si nascose nel granaio del seminario diocesano.

Arrestato che fu, venne escusso dall'indulto del 23 Aprile 1800 dato da Ferdinando, e si continuò a procedere contro di lui. Finalmente fu liberato. Morì in Procida nel dì 8 giugno del 1826 e fu sepolto nella SS. Annunziata.

Oggi il nome di una straducciuola alla Starza, dov'egli nacque, ricorda il nome di Vincenzo Rinaldi.

Antonio Scotto di Luzzio, nato verso il 1856 morì vecchissimo verso il 1842. È incredibile la profonda e svariata coltura di questo sacerdote ed avvocato; non v'era libro nuovo che ei non comprasse, non v'era scienza che egli non conoscesse. Luni il greco, il latino, l'ebraico, il francese; lui storia naturale, fisica,

matematica, meccanica, astronomia. I suoi scritti furono distribuiti nel 49, in occasione del disarmo. Laureato in legge, era consultato da tutti. Nel 1799 Ce Curtis lo mandò nel Castello d'Ischia. Peccato che i suoi scritti andarono dispersi.

Angelo Scialoia. La famiglia Scialoia venne di Spagna nella prima metà del secolo XVI, all'epoca dei primi Vicerè di Napoli. Per causa di parentela con la famiglia Scotti di Procida e di eredi d'oggi, gli Scialoia stabilirono il loro domicilio in quest'isola deliziosa del golfo Sebezio. Uomini di preclaro ingegno onorarono il casato Scialoia, tra i quali la storia forense del Napoletano ricorda con lode Angelo, chiarissimo giureconsulto de' suoi tempi, ed Antonio Maria, di vita, di morte, di memoria illustre.

Angelo Scialoia, nato in Novi di Salerno, pubblicò nei primi lustri del secolo XVII un'opera di procedura forense, col titolo di *Praxis forei judicialoria, seu de modo procedendi in foro neapolitano cum tractatu de tortura reorum*. E nel 1653 l'altra intitolata: *Neapolitani tractatus de foro competentis ad sciendum quis sit iudex competens in omnibus causis civilibus, criminalibus et mixtis*. E suo nipote Gian Domenico Albarella, figliuolo della Margherita Scialoia, pubblicò le *Addizioni* nel 1741. Contemporaneo visse anche in Novi un Donato Scialoia, autore di un libro intorno all'azione delle sostanze purganti, che egli, medico, pubblicò in Napoli nel 1666.

Antonio Scialoia, Senatore del Regno d'Italia, nacque addì 31 luglio 1817 in S. Giovanni a Teduccio, da Aniello e da Raffella Madia. In memoria dello zio morto nel 1799, gli fu dato il nome di Antonio, e nel dì del battesimo un'altro zio vivente, pigliando in braccio il bambino e guardandolo fisso in volto, pronunciava queste parole: *Possa tu somigliare per ingegno e dottrina ad Antonio; ma non essere scemurato come lui*

Fra le altre sue opere, levarono grido i *Principj della Scienza sociale*. — *Trattato di economia sociale*. — *Basiat e la libera concorrenza*. — *Note e confronti dei bilanci del Regno di Napoli e degli stati Anodi*. Fu Ministro di Agricoltura e Commercio a Napoli nel 1848; Professore di Economia Politica all'Università di Torino; Ministro in Napoli a tempo della Dittatura e della Luogotenenza; nel 1861

Segretario generale del Ministero di Agricoltura nel primo Ministero del Regno d'Italia; nominato Senatore nel 1862 e poi Presidente sezione alla Corte dei Conti; Ministro delle Finanze nel 1865; dell'Istruzione pubblica nel 1872; Presidente del Supremo Consiglio del Tesoro in Egitto dove erasi recato per ristorare la sua malferma salute.

Egli morì nella sua diletta Procida nella notte del 12 al 13 ottobre del 1877. Le sue ossa riposano insieme con quelle della consorte Giulia Achard nel monumento che nel centro del nostro cimitero gli fu eretto dall'amore dei figli.

Il Senatore Carlo De Cesare pubblicò nel 1879 *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*. Insigne Letterato, economista, giurconsulto, oratore politico, statista, « quest'uomo meraviglioso per le qualità dell'animo e dell'ingegno, bersagliato dall'avversa fortuna in vita e in morte, dopo quarant'anni d'incessante lavoro per la libertà, per l'indipendenza e per la gloria del suo paese, dopo infiniti servigi resi alla patria non lasciò ai suoi tre figli che il solo nome onorato e per tanti titoli illustre. »

Domenico Caccinuto, fu dottore in medicina e filosofia. Valente osservatore si mostrò in un opuscolo che pubblicò nel 1787 *sulla febbre epidemica occaduta nell'isola di Procida negli anni 1785-86-87*.

Giacinto Costagliola, fu sacerdote e professore. Per la sua scuola ei pubblicò nel 1799 un bel volume che depone molto favorevolmente della sua scienza e dei suoi criteri didattici: « *Breve metodo per apprendere unitamente la lingua italiana e latina*. »

Guarracino Domenico sacerdote, professore di retorica nel R. Collegio del Salvatore a Napoli, pubblicò nel 1833 un pregevole cenno sull'*Origine e progresso della poesia e dell'eloquenza*, dedicandolo a Francesco Ricciardi Conte de'Camaldoli. La sua biblioteca la lasciò al Municipio.

Angelo Antonio Scotti, nato in Procida il dì 8 febbraio 1786, morì in Napoli il 6 maggio 1845. Studiò nel seminario dio-

cesano, e poi fu incoraggiato negli studi da Carlo Rosini. Nel 1809 scrisse sui *Progressi della Magna Grecia*.

Fu professore di Paleografia, membro dell'accademia di Storia ed Antichità, Segretario dell'Accademia Arcivescovile di Napoli, socio dell'Accademia di religione cattolica di Roma, Prefetto della Biblioteca Borbonica, Ispettore della Biblioteca Regia particolare, Presidente dell'Accademia Ercolanese, Maestro e Predicatore del Real Principe D. Francesco Paolo, Cavaliere dell'ordine di Francesco 1°, Conte di Roma, Membro della Congregazione di Propaganda, Protonotario Apostolico, Prelato domestico di Sua Santità, Assistente al solio Pontificio, Delegato Apostolico per le chiese Italo-greche del Regno di Napoli, Commissario Generale Apostolico per la Bolla delle Crociate, Arcivescovo di Tessalonica.

Oltre di tante memorie, pubblicò le seguenti opere: Catechismo medico — Teoremi di Politica cristiana — Interpretazione sui papiri — Elogi storici — Orazioni funebri — Componimenti poetici — Orazioni panegiriche — Santi dell'Accademia Arcivescovile — Omelie pe' giovani studenti, — Meditazioni ad uso del clero — Illustrazioni di un Vaso Italo Greco. — Elogio storico del Dottor Fisico Cav. Domenico Cotugno. — Syllabus Membranarum ad R. Syciae Archivium pertinentium (Nap. 1824 in 4.) — Herculanensium Voluminum quae supersunt — Elogio funebre di Maria Cristina di Savoia Regina delle due Sicilie — Vita del Sacerdote Mariano Arciero.

Era dotato di una memoria miridatica; e la sua vita fu operosissima insegnando, predicando e facendo opere di carità. Socorse il nostro Conservatorio, concorse alla fondazione della prima chiesa alla Chiaiolella. Nel 1828, quaranta cittadini di Catanzaro furono dannati nel capo, ed egli fece mitigare l'asprezza della condanna. Le sue ultime parole furono: « Vi raccomando i poverelli... son figli miei. »

Il 19 maggio 1845 nella nostra chiesa Abaziale e Parrocchiale, Domenico Scotti Pagliara ne disse la funebre orazione, la quale incomincia così: « E si è cavata un'altra tomba!... e si è sepolto un altro estinto!... ma su quella tomba colano le lagrime di tutto un popolo; ma con quello estinto abbiamo perduto la nostra gloria! — O Procidani, è a voi che io parlo, fra la solenne mestizia di questo tempio, e la espiatoria oblazione del massimo sacrificio,

e l'apparato funebre delle presenti eseguite; è a voi che io ricordo la morte del nostro illustre concittadino....»

E proseguì: « di 4 lustri appena dissertava in matematiche, concorreva per la cattedra della filosofia nel Liceo Arcivescovile, espose a memoria, per gli esami della sacra ordinazione, tutto il greco testamento... Sa che la pietà di alcuni ha raccolto in una casa del nostro Monte parecchie fanciulle orfane, per togliere le tapine dalle pubbliche vie, ed è largo ad esse di vari sovvenimenti. Sa che si edifica una nuova chiesa per avvicinare gli uffici del sacerdote a' marini situati in un'estremità dell'isola e vi accorre con generose oblazioni... Va a S. Giuseppe de' nudi, va al Collegio Medico, all'ospedale degli Incurabili a S. Pietro a Maiella, all'Università: fonda la Congregazione di S. Demetrio nell'Università. Predica nei Collegi, nei Ritiri, nelle Cappelle, nelle Congreghe...»

La sua vita fu scritta dall'illustre Monsignor Gennaro Galante. Il nipote Commendatore Benedetto Minichini ha eretto un monumento all'illustre estinto nella Congrega dei Missionari della Congregazione al Duomo, con un'epigrafe latina, e con un mezzo busto, opera del rinomato Tommaso Solari.

Domenico Scotti Pagliara. Parecchi della famiglia Scotti Pagliara hanno illustrata l'Isola nostra: fra gli altri un Domenico Pagliara seniore, professore nel Seminario Arcivescovile, un Antonio Pagliara, professore nel collegio di Maddaloni, e suo fratello Aniello, pria Curato di Procida, poi Canonico e Curato di S. Giovanni Maggiore in Napoli.

Il più celebre è stato, ai tempi nostri, l'oratore sacro Domenico Scotti Pagliara, che nacque in Procida il 20 dicembre 1818 da Nicola e Palma Montefusco, e morì il 12 aprile 1882. I suoi genitori gli imposero quel nome ad onore dello zio Domenico per lettere e dottrina rinomatissimo. Furono suoi primi educatori gli zii, Aniello ed Antonio.

Insieme con una eletta schiera di giovani procidani, fra i quali Michele Manzi, Gioacchino-Scotto di Freca, Salvatore Figoli ed Antonio Palumbo, tutti di pronto e svegliato ingegno, lo Scotti Pagliara compì i suoi studi nel Seminario Diocesano di Napoli. Ordinato Sacerdote, i suoi lo vollero in famiglia. Trascorse nell'isola

nativa alcuni anni dando lezioni alla chiericia e predicando; ma spronato ad esercitarsi in più ampia palestra, ed anche, degnato della invidia e della maldicenza di certa gente a cui fa notte innanzi sera, si ricondusse nella capitale.

Quivi tenne per lunghi anni la cattedra di sacra eloquenza nel Seminario Diocesano, e fu l'oratore prediletto dei Napolitani, che non si stancavano mai di udirlo. Per 32 quarantesime ascese il pergamo sempre nella stessa città, trattando argomenti sempre nuovi, almeno nella forma, con un periodare tutto suo, con una parola sempre dolce, simpatica, affascinante, dignitosa a un tempo e popolare. Tutti lo salutarono principe della sacra eloquenza in Italia. Oltre parecchi opuscoli di carattere ascetico, scrisse molti volumi di genere oratorio, fra i quali noteremo le conferenze *Catholicismo e Protestantismo, La morale vecchia e la morale nuova, e i Racconti* pel mese di Maggio. Si disse che, papa Pio IX, letto alcune sue scritture, lo nominasse Canonico della Cattedra di Napoli. Calmo, e sorridente sempre, Domenico Scotti Pagliara ebbe animo nobile, generoso, aperto alla compassione.

In Napoli ed in Procida, in segreto ed in palese, largamente benefecò chiunque nato povero o caduto in povertà, facesse a lui ricorso. In Napoli ed in Procida, la sua memoria sarà sempre benedetta.

Michele Manzi, (fratello del Notaro Francesco, il più grande gentiluomo dell'Isola) nacque nel 1823, morì il 26 luglio del 1892. Sotto la sua direzione fiorirono gli studi nel Seminario d'Ischia: egli educò alunni valentissimi, che gli serbarono sempre gratitudine e venerazione. Profondo nelle lettere e nelle sacre discipline, oratore insigne (predicatore ordinario dei Pellegrini a Napoli), le poche orazioni e poesie, che pubblicò soltanto per compiacere alle insistenze degli amici, mentre ci fanno testimonianza della sua grande valentia, ci confermano che se non volle dare alla luce le sue orazioni quarantenni ed altri scritti, fu solo per eccessiva modestia; modestia che lo indusse a rinunziare alla offerta di dignità episcopale.

Domenico Ferrara. Il frate domenicano Gioacchino Maria de Melo in un suo libro latino, il cui titolo in italiano sarebbe « E-

pitome delle gesta di alcuni frati e suore che dell'ordine dei Predicatori, nella Provincia del Regno Napoletano dall'anno 1682 sino al 1756 per opinione di santità e per fama di virtù fiorirono » parla di Beatrice Ferrara « che per la singolare devozione verso la passione di Cristo Signore essendo usa fin dall'infanzia a cantare un carne dei dolori di Cristo attribuito a S. Brigida, fu per questo nominata Suora Brigida. Abbandonata dai suoi poveri genitori, fu dapprima accolta da una pia donna, poi da un sacerdote dell'isola. Profonda era la sua umiltà, la sua fede, la sua devozione, la sua religiosità, eroica la virtù. L'invidia, il livore, la malignazione la perseguitarono ed ella piangeva ai piedi di Gesù. Morto il sacerdote, si ritirò a più stretta vita, fidando solo in Dio, in una casetta ad un angolo remotissimo dell'isola; prese l'abito di S. Domenico e fece voto di castità. Quella colomba non conosceva che chiesa e casa, devozione e lavoro: dal trentesimo anno inferma, fino alla morte tribolata, travagliata da dolori acutissimi, lodava Dio e godeva di portar la croce di Gesù Cristo. Tentarono di levarla di vita anche col veleno, ma Dio la salvò. Nel suo fervido amore a Gesù trovava la forza di vincere sè stessa, le tentazioni, le avversità: le estasi frequenti, il dono della profezia, la scrittura dei cuori, tutto voleva nascondere, e passare per abietissima. Morì nel bacio del Signore il 15 febbrajo 1756; e fu sepolta nella chiesa di S. Margherita, sotto l'altare di S. Domenico. Dopo alcuni anni il suo corpo fu trovato incorrotto. »



PARTE IV.

CHIESA

